

«DIRETTORIO SU PIETÀ POPOLARE E LITURGIA»
LA PIETÀ POPOLARE MARIANA NEL CONTESTO
DELLA PIETÀ POPOLARE

Corrado Maggioni, smm.

Se la liturgia associa *una voce dicentes* la preghiera di tutte le membra del Corpo di Cristo, in lui e per lui, le devozioni e pratiche di pietà sono come innumerevoli variazioni sul tema: le tradizioni di paesi, città, istituti religiosi, santuari, sono contrassegnate, in effetti, da peculiari sottolineature carismatiche che hanno trovato espressione in moduli, tempi e formule particolari di preghiera. È facile individuare in un santuario o in una Congregazione religiosa, erede della spiritualità del Fondatore o di un suo esponente di rilievo, la matrice di varie pratiche di pietà diffuse nel popolo cristiano. Si pensi esemplarmente alla tradizione del presepio legata a san Francesco, all'uso dello Scapolare diffuso dai Carmelitani, alla recita del Rosario irradiata dai Domenicani, alla devozione al Cuore di Gesù promossa dagli Eudisti e dai Gesuiti, alla pratica della *Via Matris* incrementata dai Serviti, alla consacrazione a Maria predicata dai Monfortani, ecc.

A seconda dell'esperienza personale, della formazione ricevuta, degli ambienti in cui siamo cresciuti e della comunità in cui viviamo e operiamo, di fronte alla pietà popolare si disegna, nella mente di ciascuno, uno scenario con una propria fisionomia. Del resto è normale, giacché accostarsi alla pietà popolare significa avvicinarsi ad un mondo variegato: vi confluiscono svariate manifestazioni culturali, di carattere privato o comunitario, diverse tra loro per origine, ispirazione, modalità e diffusione. Si pensi a novene e processioni in onore di Santi patroni, ai suffragi per i defunti, ai

noti gesti di devozione che riempiono i santuari: accendere una candela, toccare l'immagine venerata, portare un dono votivo, baciare una reliquia, chiedere una benedizione...

Ha ancora senso oggi pregare l'*Angelus Domini*, fare il mese di maggio, recitare le litanie della Vergine, portare al collo la «medaglia miracolosa», innalzare croci e cappelle lungo le strade, appendere in casa un'immagine sacra? Qual è il senso genuino di queste ed altre pratiche di devozione?

Sono molte le domande che si affacciano pensando all'universo chiamato «pietà popolare», così complesso e radicato nel tessuto cristiano di ieri e di oggi, talvolta criticato per eccessi e deviazioni, bisognoso di essere purificato e valorizzato, indubbiamente amato almeno nelle forme che ognuno ha assorbito dall'infanzia. In tanta varietà di modi e gesti per dire la fede, la lode e la supplica a Dio, alla Vergine, ai Santi, è anzitutto utile avere chiaro il centro di riferimento a cui ricondurre i mille riverberi della pietà cristiana, in modo da superare la dispersione, la parzialità di accenti, i rischi del pietismo e dello sterile devozionalismo. Questo necessario riferimento culturale è la celebrazione liturgica dei misteri di Cristo, «fonte e culmine della vita della Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium* 10). Ogni espressione di fede pregata e vissuta deve in qualche modo trarre ispirazione dalla liturgia e ad essa condurre.

D'altro canto, basta la sola liturgia per custodire una vita spiritualmente qualificata? La tradizione ci ha consegnato una ricchezza di gesti e preghiere che aiutano a sedimentare nella mente e nelle opere dei fedeli l'adesione a Gesù Cristo. Da qui, allora, l'istanza oggi sentita: come valorizzare il primato della liturgia senza deprezzare altre forme di preghiera, perseguendo quell'armonizzazione tra liturgia e pietà popolare che matura una fruttuosa vita culturale nelle comunità e nei singoli credenti?

A questa domanda di fondo ha inteso rispondere il «Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orienta-

menti», pubblicato nel 2002 dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (= DPPL).

1. PER UNA LETTURA DEL «DIRETTORIO»

Il documento è articolato in due parti, precedute da una *Introduzione* che traccia un quadro generale di accostamento alla terminologia, ai criteri di base, al linguaggio proprio della pietà popolare, alle responsabilità in materia. Nella *prima parte*, intitolata «Linee emergenti dalla storia, dal Magistero, dalla teologia» sono offerti i dati per conoscere l'argomento e le sue implicazioni: è delineato dapprima il cammino storico dei secoli passati e la problematica odierna; è quindi esposto l'insegnamento del Magistero sulla pietà popolare; sono ricordati infine i principi teologici alla cui luce impostare il raccordo tra liturgia e pietà popolare. Nel sapiente rispetto di questi presupposti è possibile sviluppare una feconda armonizzazione, come chiesto dal Concilio.

La *seconda parte*, intitolata «Orientamenti per l'armonizzazione della pietà popolare con la liturgia», contiene le indicazioni e le proposte concrete. L'esposizione è raggruppata in primo luogo sul binario dell'Anno liturgico: la sintonia con la celebrazione liturgica della Chiesa è la strada maestra che aiuta la pietà popolare a trovare il riferimento giusto. Quindi sono presi in esame alcuni ambiti che hanno grande peso e risvolto nella pietà popolare: la venerazione per la Madre del Signore; la devozione verso gli Angeli, i Santi e i Beati; i suffragi per i defunti; i pellegrinaggi e i santuari.

Il Direttorio ha lo scopo di orientare ed anche se, in alcuni casi, previene possibili abusi e deviazioni, ha un indirizzo costruttivo e un tono positivo. Fornisce sulle singole devozioni brevi notizie storiche, ricorda i vari pii esercizi in cui esse si esprimono, richiama le ragioni teologiche che ne sono a fondamento, dà suggerimenti pratici ed apre prospettive pastorali. Viene così toccata tutta quell'ampia serie di aspetti

che costituiscono il linguaggio verbale e gestuale della pietà popolare, come le formule di preghiera, il canto e la musica, i gesti e le azioni, le immagini sacre, i tempi (giorni, tridui, novene, mesi) e i luoghi (santuari, chiesa, casa, strade, piazze, ambienti di lavoro...). Molto utile risulta l'indice analitico, le cui voci permettono di reperire facilmente i testi in cui si tratta l'argomento che interessa.

In quest'ottica, abbiamo tra mano uno strumento volto ad aiutare l'azione pastorale di parrocchie e di santuari, come altresì l'educazione spirituale di singoli fedeli, di comunità religiose, di movimenti ed associazioni. Il suo obiettivo, in effetti, è di favorire una sapiente comprensione delle modalità del culto cristiano, nella distinzione e nella complementarità tra le celebrazioni liturgiche della Chiesa e le altre forme di preghiera antiche e nuove.

Sarebbe contro l'intento del Direttorio promuovere la pietà popolare lasciando le cose come sono o recuperando acriticamente le dismesse pratiche ereditate dal passato. Il Documento non ha la mira di dare fiato a «qualsiasi» pietà popolare, senza imprimerle un orientamento rinnovatore sul versante dell'azione pastorale, quanto di illuminare il *rapporto* della pietà popolare con la liturgia. Lo evidenzia il titolo e il sottotitolo del Direttorio. In realtà, la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II non può non avere una ricaduta anche sulla pietà non liturgica.

1.1. *Nella linea del Vaticano II*

Se vi sono stati periodi in cui la celebrazione liturgica era riduttivamente dischiusa al popolo, il Concilio Vaticano II ha voluto «restituirla» ad esso, essendo un'azione che riguarda e coinvolge, per natura sua, l'intero popolo di Dio. Nell'evidenziare che la liturgia è «il culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù» (*Sacrosanctum Concilium* 10), i Padri conciliari hanno

tuttavia ricordato che «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia» (SC 12). A nutrire la spiritualità dei credenti contribuiscono, infatti, anche «i pii esercizi del popolo cristiano» (SC 13).

Considerando questi anni postconciliari, si osservano atteggiamenti contrastanti, a seconda dei luoghi e delle tradizioni: si sono abbandonati modi di pregare ereditati dal passato, con evidenti vuoti rimasti incolmati; permangono modi imperfetti o errati di devozione, che pregiudicano il primato della rivelazione biblica e dell'economia sacramentale per la vita cristiana; ci sono critiche ingiustificate verso certi modi semplici di dire la fede; c'è bisogno che la pietà popolare sia sorretta dal Vangelo e dalla conversione della vita.

L'argomento è stato esplicitamente indicato tra i compiti del rinnovamento dallo stesso Giovanni Paolo II, ricordando che la «pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la liturgia come offerta dei popoli» (Lettera apostolica *Vicesimus Quintus Annus*, n. 18).

Sono parole preziose, che sottolineano l'importanza di *valorizzare* la pietà popolare, di *purificarla* dove è necessario, di *ancorarla* al Vangelo, di *orientarla* alla liturgia, senza confusione né contrapposizioni indebite.

1.2. Alla luce di «Sacrosanctum Concilium» n. 13

Su 130 numeri che compongono la Costituzione sulla sacra liturgia, uno solo è direttamente dedicato ai *pii esercizi del popolo cristiano*.¹ L'argomento è toccato nel n. 13, a conclusione del capitolo I, intitolato «Natura della liturgia e sua importanza nella vita della Chiesa», per ricordare: il nesso dei pii esercizi (pietà popolare) con la liturgia, senza assimilarli ad essa, essendo questa «di gran lunga superiore»; la loro qualifica di espressione culturale «cristiana» («del popolo cristiano») e non qualsiasi. Ecco il testo conciliare:

«I pii esercizi del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per disposizione della Sede Apostolica.

Di speciale dignità godono anche i sacri esercizi delle Chiese particolari, che vengono celebrati per disposizione dei Vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati.

Bisogna però che tali esercizi, tenuto conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano».

Il contesto che lo precede è significativo per coglierne la portata. Dopo aver sottolineato che la liturgia è il culmine e la fonte della vita della Chiesa (n. 10) e le disposizioni d'animo per parteciparvi con frutto (n. 11), Sacrosanctum Concilium tiene a precisare che «la vita spirituale, tuttavia, non si esaurisce nella partecipazione alla sola sacra liturgia», introducendo così la vocazione di ciascun credente alla preghiera incessante, privata, tradotta in vita cristianamente vissuta (n. 12). Quindi tratta appunto dei pii esercizi (n. 13).

¹ Si trovano pure altri riferimenti: SC 17, circa la formazione nei seminari e in case religiose, ricorda anche *altre pratiche di pietà imbevute di spirito liturgico*; SC 105, parla di completamento della formazione dei fedeli *per mezzo di pie pratiche spirituali e corporali*; SC 118 menziona i *pii e sacri esercizi* a proposito dei canti popolari.

I pii esercizi del popolo cristiano sono tutelati e garantiti dall'autorità responsabile. Ossia, sono quelle pratiche culturali non-liturgiche, *conformi alle leggi e norme della Chiesa e raccomandate* dalla Santa Sede o dal Vescovo per la sua diocesi, *secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati*. Dunque, non tutto ciò che appartiene alla preghiera non-liturgica va posto sullo stesso piano e trattato con medesimo giudizio: ci sono forme di pietà approvate dai Pastori, appartenenti alla tradizione di una Chiesa particolare (o di un istituto religioso) e altre per così dire non regolamentate; la pietà popolare si differenzia secondo le consuetudini e le tradizioni (anche culturali) delle Chiese particolari, e pertanto non dice uniformità.

Il senso e il posto dei pii esercizi è, per così dire, «ipotetico» dal riferimento alla liturgia, «data la sua natura di gran lunga superiore». Dopo la premessa: *tenuto conto dei tempi liturgici*, SC 13 chiede che i pii esercizi siano regolati da una triplice istanza, descritta con tre verbi da prendersi insieme: «siano ordinati in modo da essere *in armonia* con la sacra liturgia, *derivino* in qualche modo da essa, e ad essa *conducano* il popolo cristiano».

I criteri esposti in *Sacrosanctum Concilium* per i pii esercizi sono estesi dal Direttorio alle molteplici forme di devozione del popolo cristiano, articolando in tal modo il *rapporto* pietà popolare e liturgia.

1.3. In che senso pietà «popolare»

Mentre *Sacrosanctum Concilium* parla di *pii esercizi del popolo cristiano* e di *sacri esercizi*, il Direttorio preferisce la categoria *pietà popolare*. Se è certo che i pii esercizi fanno parte della pietà popolare, questa non è però esaurita da quelli. Se con «pii esercizi» si intende un genere culturale ben individuato,² la denominazione «pietà popolare» rappresen-

² Cf. DPPL 7 e 70-72.

ta piuttosto una categoria di riferimento per molteplici forme di preghiera, non assimilabili alla liturgia. Senza pretendere di dare definizioni, il Direttorio descrive il vocabolario invalso per indicare pratiche e devozioni diverse, accomunabili sotto la comune accezione di «pietà popolare».³

Intorno all'aggettivo «popolare», la prima considerazione è che non si oppone sbrigativamente a elitario, quasi a dire che la pietà popolare si contrappone alla liturgia, vista come non-popolare. I Padri conciliari hanno asserito a chiare lettere che la celebrazione liturgica è l'azione per eccellenza del popolo di Dio, lo manifesta e lo implica (cf. SC 7 e 26). Del resto, devozioni e forme di pietà sono praticate, già nel Medioevo, da chierici, religiosi e laici; non sono «esclusive» della gente incolta, in breve del «popolo» visto come massa rispetto a pochi: la pietà «popolare» ha riguardato per secoli il clero come i laici, anche se, almeno in certe epoche, i laici vi hanno trovato maggiore e diretto coinvolgimento rispetto alla celebrazione liturgica. Il Concilio ha guidato a riscoprire e, attraverso la riforma, a promuovere la liturgia come azione del Corpo di Cristo-Chiesa, in cui ciascuno – ministro ordinato e laico – è chiamato a parteciparvi compiendo la «propria» parte (cf. SC 26).

La seconda considerazione è che sotto pietà popolare viene accorpato ciò che, pur essendo culturale, non appartiene alla liturgia. In tal senso, pietà popolare equivale a preghiera non-liturgica: sono preghiere e gesti, individualmente o comunitariamente compiuti, per esprimere la lode e la supplica a Dio, a Cristo, allo Spirito, alla Vergine, ai Santi, come i suffragi per i defunti, che si avvicinano in qualche aspetto più o meno evidente alla liturgia, senza tuttavia dividerne lo statuto.

La terza considerazione è che la pietà popolare si distanzia dalla religiosità popolare, essendo, la prima, informata dalla rivelazione biblico-cristiana.⁴ Pur esprimendo il sentire

³ Cf. DPPL 6-10.

⁴ Cf. DPPL 9-10. Le dizioni «pietà popolare» e «religiosità popola

dell'uomo verso Dio, ossia l'aspetto dal basso verso l'alto, la pietà popolare dovrebbe comunque evidenziare tra gli altri aspetti – culturale, sociale, religioso, ecc. –, il riferimento al Vangelo e non semplicemente al trascendente indeterminato, alla credenza soggettiva.

2. CHE COS'È LA PIETÀ POPOLARE?

Rispondere a questa domanda permette di cogliere la natura, lo scopo, la funzione, le modalità, i valori, i limiti della pietà popolare. In breve, si tratta di capire *che cosa è la pietà popolare* distinguendola sia da ciò che essa non è (religiosità, superstizione, ritualità pre-cristiana), sia da ciò che è liturgia.

2.1. Pietà popolare e non

Distinguendo tra pietà popolare e religiosità popolare, il Direttorio instrada a discernere gli elementi connotativi la pietà del popolo cristiano: il genio e la cultura di un popolo rappresentano, infatti, la trama a cui si annodano le espressioni della fede della Chiesa nel Dio di Gesù Cristo. Se «ogni popolo tende ad esprimere la sua visione totalizzante della trascendenza e la sua concezione della natura, della società e della storia attraverso mediazioni culturali, in una sintesi di grande significato umano e spirituale» (DPPL 10), non è scontato che tali mediazioni *culturali e popolari* – ossia comuni in un dato popolo – siano sempre positive e valide per dire la fede e la preghiera cristiana. Come per il cristiano non basta dire che esiste Qualcuno o Qualcosa, così anche la pietà popolare deve far trasparire il volto di Cristo e la comunione con la Chiesa. Per dirsi tale, la pietà del popolo

sono talvolta usate indistintamente – anche nel Magistero – per significare una medesima realtà che, come è noto, è assai variegata. La scelta di privilegiare «pietà popolare» è da attribuire a Paolo VI, in *Evangelii nuntiandi* 48: si veda la nota 9 del DPPL 6.

cristiano deve essere marcata – senza pretesa di completezza e di sistematicità – dal riferimento alla rivelazione biblica e dalla garanzia della Chiesa.⁵

I pericoli che possono sviarla⁶ esortano a cogliere il discrimine tra pietà popolare e *non più* o *non ancora* pietà popolare: assenza e scarsità di elementi essenziali della fede cristiana; squilibrio tra culto dei Santi e coscienza dell'assoluto primato dovuto a Cristo; impercettibile contatto con la Sacra Scrittura; isolamento dall'economia sacramentale; separazione tra gesti di pietà e impegno di vita; concezione utilitaristica e cosicistica della pietà; svilimento dei gesti di pietà in spettacolarità; induzione alla superstizione, magia, fatalismo.

Poiché si deve percepire il senso del credere in Cristo con la Chiesa e non dell'una o l'altra esperienza di religiosità o credenza, la pietà popolare esige che, chi la pratica, percepisca il significato veicolato da atteggiamenti, gesti e parole culturali. In effetti, identiche forme esteriori, rinvenibili nella pietà come nella religiosità popolare – digiuni, pellegrinaggi, danza, accensione di ceri, immersione in acqua sorgiva ecc. – dicono di fatto un contenuto differente. Affinché possa dirsi «pietà del popolo cristiano», vi è dunque un dato *positivo* da riscontrare (la retta dottrina della Chiesa) ed uno *negativo* da escludere (ciò che contrasta la fede cristiana).

2.2. Pietà popolare e celebrazione liturgica

Due forme parallele di preghiera o piuttosto due modalità con caratteristiche non intercambiabili, ma entrambe legittime seppure con diverso peso specifico? Trattando di pietà popolare *in rapporto* con la liturgia, il Direttorio ne mostra il legame e insieme la distinzione.

⁵ Cf. DPPL 21 e 50: «la pietà popolare è anch'essa una realtà promossa e sorretta dallo Spirito, nella quale il Magistero esercita la sua funzione di autenticazione e di garanzia».

⁶ Cf. DPPL 65 e 57.

La pietà popolare (o termine equivalente in passato) è sempre esistita nella Chiesa, ma non per ogni epoca si deve parlare di un distacco, talora di contrapposizione alla liturgia. Ciò è accaduto in modo più evidente in certi periodi,⁷ anche se con fisionomie differenti secondo le problematiche che via via si affacciavano in dati tempi e luoghi. Conoscere la storia bimillenaria di tale rapporto⁸ è premessa per rendersi conto del come e perché certi nodi si sono stretti, individuando la via per il loro scioglimento. Il Direttorio ricorda che: «La storia mostra anzitutto che il corretto rapporto tra liturgia e pietà popolare viene turbato allorché nei fedeli si attenua la coscienza di alcuni valori essenziali della liturgia stessa» (n. 48).

Il primato della liturgia, dunque, è luce che rischiarla la portata e il senso della pietà popolare. Ecco la meditata parola del Concilio in proposito: «Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia» (SC 7); e ancora, «la natura (della liturgia è) di gran lunga superiore» rispetto ai pii esercizi (SC 13). È facile osservare che a comprendere che cosa è la pietà popolare si perviene mettendo a fuoco, nella mente e nell'esperienza dei fedeli, che cosa è la liturgia, la sua eccellenza ed insostituibilità per vivere in Cristo. Accenniamo ad alcuni principi.

La presenza reale di Cristo definisce l'economia liturgico-sacramentale (cf. SC 7). Uguale «presenza» non è asserita per la pietà popolare.⁹ Ciò non significa squalificare o disprezzare come insignificante ciò che non ha lo statuto «sacramentale» della liturgia, ma dare ad esso la sua corretta valenza.

⁷ Per il Medioevo si parla di «dualismo culturale»: cf. DPPL 33.

⁸ Cf. DPPL, cap. I: *Liturgia e pietà popolare alla luce della storia*.

⁹ Si veda in *Marialis cultus* 48 la differenza esposta da Paolo VI tra memoriale dei misteri di Cristo nella liturgia e ricordo dei medesimi misteri nel Rosario.

La liturgia dipende dalla volontà istitutiva di Cristo e dal pronunciamento della Chiesa: nel noto adagio «la Chiesa fa la liturgia e la liturgia fa la Chiesa» non può sostituirsi liturgia con pietà popolare. Le azioni liturgiche costituiscono e incrementano la vitalità della Chiesa di Cristo: pur nelle variazioni rituali occorse nei secoli e nella diversa tradizione delle Famiglie liturgiche d'Oriente e Occidente, la sostanza della liturgia è rimasta invariata. L'Eucaristia celebrata dalla comunità apostolica e nel corso dei secoli fino ad oggi, in ogni Chiesa cattolica sparsa nel mondo, è la medesima nella sostanza e nel fine: memoriale della morte e risurrezione di Cristo e partecipazione al suo mistero pasquale. Non si può dire, invece, che la pietà popolare del tempo di Sant'Agostino sia identica all'odierna, e che quella di un paese del sud Italia sia come quella di un paese della Germania. Ne consegue che le pie pratiche e devozioni che conosciamo, fiorite soprattutto a partire dal Medioevo, non sono essenziali al vivere in Cristo.

La liturgia è *necessaria* per vivere e crescere in Cristo nella Chiesa, mentre la pietà popolare appartiene al *facoltativo*, pur se talora raccomandato.¹⁰ Ciò non equivale a screditare le forme di preghiera e di devozione, bensì a valutare le cose con occhio lucido. La facoltatività non dice scarsa bensì *giusta* valutazione.¹¹ In verità, talvolta la pietà popolare risulta

¹⁰ Lo rileva DPPL 11: «L'eminenza della Liturgia rispetto ad ogni altra possibile e legittima forma di preghiera cristiana deve trovare riscontro nella coscienza dei fedeli: se le azioni sacramentali sono *necessarie* per vivere in Cristo, le forme della pietà popolare appartengono invece all'ambito del *facoltativo*. Prova veneranda è il precetto di partecipare alla Messa domenicale, mentre nessun obbligo ha mai riguardato i pii esercizi, per quanto raccomandati e diffusi, i quali possono tuttavia essere assunti con carattere obbligatorio da comunità o singoli fedeli. Ciò chiama in causa la formazione dei sacerdoti e dei fedeli, affinché venga data la preminenza alla preghiera liturgica e all'anno liturgico su ogni altra pratica di devozione. In ogni caso, questa doverosa preminenza non può comprendersi in termini di esclusione, contrapposizione, emarginazione». Anche DPPL 73.

¹¹ Ad es. il Rosario è espressamente raccomandato nella formazione e nella vita spirituale di chierici e religiosi: cf. CIC, cann. 246, § 3; 276,

«indispensabile» ai fedeli (compreso il clero), essendo la sola forma culturale concretamente possibile in date circostanze e situazioni (rarietà della Messa; impossibilità di parteciparvi per malattia, impedimento, coercizione da parte di altri).

La celebrazione liturgica sta alla pietà popolare come l'*oggettivo* sta al *soggettivo* (che non è soggettivismo – secondo il mio piacere, sentire, gusto – essendo in qualche modo sottoposta all'autorità competente¹²). L'oggettivo dice che l'accadimento avviene al di là della capacità e bontà umana, essendo opera di Dio; perciò la liturgia è anzitutto *teologia*. Il soggettivo dice invece il relazionarsi dell'uomo con Dio a partire dal «proprio» mondo, muovendosi perciò piuttosto nell'ambito antropologico. Non a caso un capitolo importante della pietà popolare è rappresentato infatti dall'«umano» sentire in «questo» tempo e contesto storico-socio-culturale.

Se nell'azione liturgica l'agente principale è Dio, è anzitutto la dimensione *discendente* a definirla. La dimensione *ascendente* della Chiesa celebrante (lode, invocazione, supplica) è risposta – in, con, per Cristo – che consegue alla precedente azione divina. La pietà popolare fa leva sul movimento ascendente, senza escludere la dimensione discendente,¹³ che tuttavia non uguaglia l'efficacia della liturgia allo stesso titolo e allo stesso grado (cf. SC 7).

Nulla è privato nella liturgia, essendo sempre azione *ecclesiale* (cf. SC 26). La pietà popolare è invece *privata*: anche se compiuta insieme ad altri, anche sotto la presidenza del sacerdote, non varca la soglia «ecclesiale» della liturgia. Tant'è che nel rito romano la «sostanziale unità» viene ri-

§ 2, 5°; 663, § 4; vedi anche GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Vita consecrata* 95; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1994, 39.

¹² Cf. SC 13 e DPPL 21.

¹³ Anche la pietà popolare sta sotto la mozione dello Spirito: cf. DPPL 50.

chiesta dalla Chiesa soltanto in materia liturgica: una medesima liturgia per l'unica Chiesa, a fronte di una molteplicità di espressioni e modi nella pietà popolare.

È rilevante dunque nutrire una retta visione «teologica» del fatto culturale della Chiesa: vi è un cuore e una circolarità di rete sanguigna. C'è una gerarchia di valori, dove tutto è importante al «proprio» posto: al centro vi sono i sacramenti (istituiti da Cristo), quindi i sacramentali (istituiti dalla Chiesa), le benedizioni (celebrazioni normate da libri liturgici), la pietà popolare (formule e pratiche approvate e raccomandate dalla Chiesa, senza una forma assolutamente vincolante¹⁴). Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* il tema della religiosità popolare si trova, dopo le benedizioni, nell'articolo sui sacramentali (cf. 1674-1676). Valga, a conclusione, quanto ricordato al n. 58 del Direttorio:

«Liturgia e pietà popolare sono due espressioni legittime del culto cristiano, anche se non omologabili. Esse non sono da opporre, né da equiparare, ma da armonizzare come viene descritto nella Costituzione liturgica (...). Liturgia e pietà popolare sono quindi due espressioni culturali da porre in mutuo e fecondo contatto: in ogni caso tuttavia la liturgia dovrà costituire il punto di riferimento per “incanalare con lucidità e prudenza gli aneliti di preghiera e di vita carismatica” che si riscontrano nella pietà popolare; dal canto suo la pietà popolare, con i suoi valori simbolici ed espressivi, potrà fornire alla liturgia alcune coordinate per una valida inculturazione e stimoli per un efficace dinamismo creatore».

¹⁴ Pur approvati dall'Ordinario, i libri di devozione sono propositivi. La *Via Crucis* ha le 14 stazioni che conosciamo, ma non è proibito variarne il numero e i misteri meditati (cf. DPPL 133-134); la tradizione del Rosario si è assestata attorno ai noti 15 misteri, ma il numero e l'enunciazione di essi possono anche variare (cf. DPPL 200). In questa linea, integrando alcuni misteri della vita pubblica di Gesù assenti nella tradizionale corona, GIOVANNI PAOLO II, nella recente Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* ha proposto la serie dei «misteri della luce» (nn. 19 e 21).

2.3. Domande aperte

Nel dire che la pietà popolare serve a disporre alla celebrazione liturgica e a prolungarla, bisogna anche domandarsi: quale pietà popolare?, evitando di fare di ogni erba un fascio. Non qualsiasi forma di pietà aiuta a prepararsi e a interiorizzare quanto liturgicamente celebrato in un dato giorno o tempo: ad esempio, la *Via Crucis* «è un esercizio di pietà particolarmente adatto al tempo di Quaresima»,¹⁵ come la *Via Matris*;¹⁶ invece la *Via Lucis*¹⁷ è congruente con il tempo pasquale e la domenica.

Conosciamo come e perché nel Medioevo sorgano preghiere sostitutive, alternative, parallele, alla liturgia: la gente si sente a suo agio pregando e cantando in lingua volgare, secondo modalità più vicine e facili da seguire, derivate in qualche modo dalle liturgie officiate in latino dal clero. Tali forme di pietà non nascono con l'idea di sostituire la celebrazione liturgica, anche se ciò è accaduto di fatto: la fede, la preghiera, la carità della gente trovano espressione piuttosto attraverso la pietà popolare che la liturgia, peraltro mai disertata: è di precetto assistere alla Messa domenicale.

Occorre fare attenzione nell'evitare semplificazioni consistenti, ieri come oggi, nell'apprezzare una parte per svalutare l'altra.¹⁸ Nel dire che nel Medioevo la liturgia era tutta negativa, mentre la pietà popolare tutta positiva, si asseconda una concezione che vede la liturgia come esteriorità e la pietà popolare come interiorità. Il rischio del materialismo e del ritualismo intaccava ed intacca la preghiera liturgica come la pietà popolare. L'oggetto dell'autentica educazione resta, in ogni epoca, aiutare i cristiani a comprendere anzitutto che cosa significa *pregare*, prima del come fare.

¹⁵ Cf. DPPL 133.

¹⁶ Cf. DPPL 137.

¹⁷ Cf. DPPL 153.

¹⁸ Cf. DPPL 50-57, specie 53.

L'istanza avvertita oggi è trovare sapientemente la strada per sciogliere i nodi che, nel corso dei secoli, si sono aggrovigliati attorno alla tradizione della preghiera cristiana. Due forme parallele di culto? O piuttosto invece, due modi distinti e legittimi di culto, l'uno prioritario e l'altro subordinato? l'uno autorevolmente normato e l'altro lasciato a maggiore creatività?

Esemplifichiamo. Ci sono forme di pietà popolare come il pellegrinaggio a un santuario che non suscitano in genere contrapposizioni con la liturgia: gesti e preghiere di devozione dispongono e fanno eco alle celebrazioni liturgiche – l'Eucaristia, la Penitenza –, che sono avvertite come il centro dell'esperienza spirituale dei pellegrini.

Ci sono forme che, invece, creano imbarazzo: come conciliare la novena (mese) di san Giuseppe col tempo quaresimale? e il mese di maggio col tempo pasquale? Pratiche sorte in tempi in cui la liturgia non era partecipata appieno si scontrano oggi con la priorità della celebrazione liturgica; in effetti, si muovono su piani di non immediato incontro oggettivo. Risolvere la tensione escludendo una delle due istanze non giova. Risolvere il problema «mescolando» le cose è soltanto una falsa via di uscita. Qui sta la sfida che l'educazione deve raccogliere. Rimuovere la questione dicendo che l'importante è che la gente «preghi» è una possibilità: ma certo non è educare secondo *Sacrosanctum Concilium* 13, esplicitato nel Direttorio.

Ancora, ci sono esercizi di pietà sorti come alternativi, per i laici, all'Ufficio divino riservato al clero e ai monaci: ad esempio la recita di 150 *Padre nostro* o *Ave Maria* (Rosario) al posto dei 150 Salmi; conosciamo che cosa ha significato il Rosario per generazioni di cristiani, per la tradizione spirituale di Istituti religiosi e di movimenti laicali (ancora oggi).¹⁹ Riscoprire la Liturgia delle Ore vuol dire allora abbandonare

¹⁹ Sull'importanza, valore, attualità del Rosario GIOVANNI PAOLO II ha scritto la Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* (16 ottobre 2002). In relazione ai religiosi cf. *Vita consecrata* 95.

pratiche sorte in sostituzione di quella? Adottata la preghiera del Vespro in una comunità religiosa non obbligata ad essa, ha ancora senso un pio esercizio ereditato da tempi in cui «pregare comunitariamente» corrispondeva a compiere le pie preghiere indicate dal Fondatore e le pratiche prescritte dalla Regola? E se ha ancora valore, dato che non è più inteso come sostitutivo di ciò che ormai si fa, qual è allora il senso?

La problematica si può riassumere nella domanda: chi partecipa alla liturgia (Eucaristia, Sacramenti, Liturgia delle Ore ecc.), ha ancora bisogno di altre forme di preghiera, pii esercizi, devozioni? Ossia, basta la sola azione liturgica a sostenere una vita spirituale, oppure la pietà popolare ha la sua parte da svolgere? Come nutrire la fede oltre la Messa della domenica?

Ecco quanto osserva il Direttorio: «Nel nostro tempo il tema del rapporto tra liturgia e pietà popolare va guardato soprattutto alla luce delle direttive impartite dalla Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, le quali sono ordinate alla ricerca di un rapporto armonico tra ambedue le espressioni di pietà, in cui tuttavia la seconda sia oggettivamente subordinata e finalizzata alla prima. Ciò significa che bisogna anzitutto evitare di porre la questione del rapporto tra liturgia e pietà popolare in termini di opposizione, come pure di equiparazione o di sostituzione. Infatti la coscienza dell'importanza primordiale della liturgia e la ricerca delle sue più genuine espressioni non devono condurre a trascurare la realtà della pietà popolare e tanto meno a disprezzarla o a ritenerla superflua o addirittura dannosa per la vita culturale della Chiesa» (n. 50).

2.4. *La preghiera cristiana non si esaurisce nella liturgia*

Quale *culmen*, alla liturgia occorre disporsi e giungervi con le necessarie disposizioni interiori. Quale *fons*, la celebrazione liturgica domanda a chi vi partecipa un prosieguito nel

custodire e interiorizzare i misteri celebrati, affinché possano trasfondersi nella vita. In questo movimento di *accesso* alla celebrazione liturgica e di *congedo* da essa in vista del prossimo accesso, trova il «suo» posto la pietà popolare (preghiera privata o comunitaria, pii esercizi, devozioni, pratiche ascetiche, silenzio, raccoglimento, orazione meditativa, ecc.).

Del resto, i temi cari alla pietà popolare (devozione all'infanzia e passione di Gesù, alla Vergine Maria, agli Angeli e ai Santi, i suffragi per i defunti) hanno il loro originale alveo dentro la celebrazione liturgica: la radice da cui sono fioriti e si sono ramificati gesti e pratiche devozionali è, al fine, la celebrazione liturgica. Questa è il punto insopprimibile di partenza e di approdo. La riprova sta nel trovare il massimo di concentrazione di forme di pietà popolare attorno alle festività liturgiche della Pasqua e del Natale.

Riscoprire e promuovere la liturgia porta a eliminare la pietà popolare? Una certa pietà popolare sì, quando è positivamente contrapposta o in concorrenza con la liturgia.²⁰ Certo, il verbo «eliminare» è esclusivista e non rende ragione della complessità del concreto:²¹ orientare, ridimensionare, possono risultare verbi più consoni, nella linea segnalata dallo stesso Direttorio:

«i movimenti di rinnovamento liturgico e l'accrescimento del senso liturgico nei fedeli danno luogo ad un ridimensionamento della pietà popolare nei confronti della liturgia. Ciò si deve ritenere un fatto positivo, conforme all'orientamento più profondo della pietà cristiana» (n. 49).

Si deve tuttavia considerare anche la negatività di una promozione «forzata» della liturgia, a discapito di altre forme tradizionali di preghiera: proporre la Messa in ogni occasione di tridui e novene, tradizionalmente legate a forme di pietà popolare, è davvero indice di riscoperta della centralità della

²⁰ Per chi si è fermato solo ad alcune pie pratiche, eliminate le quali, resta il vuoto assoluto nella sua vita, il discorso è allora di altro genere.

²¹ Cf. *Marialis cultus* 31; *DPPL* 74, ultima frase.

preghiera liturgica? Bisogna dire di no. Il rischio del «solo Messa», come spesso avviene, non giova né alla liturgia né alla pietà popolare. L'educazione alla preghiera passa anche attraverso proposte diversificate e diverse dalla liturgia.

Tra i Vespri dei giorni di Avvento o la novena dell'Immacolata, oggettivamente la precedenza è da accordare alla preghiera liturgica. Tuttavia non può sfuggire la «storicità» di chi conviene a pregare: potrebbe darsi che, in una data comunità, la pratica della tradizionale novena aiuti meglio dei Vespri a toccare i cuori. Dico questo per evitare le generalizzazioni che, alla fine, risultano diseducative. Quando si tratta di riunione di preghiera (nel pregare individualmente si capisce che la questione è un po' diversa) la strada è quella di ridurre, appunto con la catechesi e la formazione, la tensione dell'*aut aut*.²²

Non di meno occorre notare che educare significa anche lasciar perdere qualcosa: ciò che è di fatto incompatibile, fuorviante, così parziale da non portare mai al cuore dell'esperienza culturale della Chiesa, che è la liturgia. Se una devozione o un pio esercizio non conducono, chi li pratica, alla celebrazione del mistero di Cristo, anzi lo scosta da questa, ritenendo sufficiente quella, è evidentemente da auspicarne la scomparsa... Penso a quanti, in occasione di feste patronali, ripetono scrupolosamente pratiche di pietà ereditate da secoli, le quali segnano per essi l'inizio ed anche la fine di una «pietà cristiana» che fa a meno della partecipazione ai Sacramenti.

Continuando, la giusta riscoperta della Liturgia delle Ore non può coincidere con l'unico indirizzo educativo, per tutti, di pregare mattino e sera le Lodi e i Vespri. Ciò è facile in una comunità religiosa, in un seminario, per i fedeli che hanno disponibilità di recarsi in chiesa e dimestichezza con il libro della Liturgia delle Ore. Ma per chi non rientra in

²² Si veda in proposito l'auspicio presentato da *DPPL* 103, circa la *Novena del Natale*, e 155 per la *Novena di Pentecoste*.

queste categorie, ha orari e impegni da rispettare, non c'è altro da raccomandare in fatto di preghiera quotidiana? Ecco il posto di momenti di preghiera (la visita al Santissimo, una parte del Rosario, la meditazione di un passo del Vangelo, il pio esercizio della *Via Crucis* il venerdì, ecc.), che non sono un'alternativa paritetica alla preghiera liturgica, ma un reale e facile aiuto a coltivare una vita spiritualmente significativa. Una delle carte vincenti della diffusione della pietà popolare è senza dubbio la *facilità* dei modi: si pensi ad esempio alle formule ripetute a memoria, senza necessità di ricorrere a uno o più libri per pregare.

L'educazione alla liturgia non esclude l'educazione alla pietà popolare; anzi, la richiede. In questa linea è da segnalare il n. 59 del Direttorio, titolato appunto *l'importanza della formazione*:

«Alla luce di quanto richiamato, la via per risolvere motivi di squilibrio o di tensione tra liturgia e pietà popolare è quella della formazione, sia del clero che dei laici. Insieme alla necessaria formazione liturgica, opera di lungo respiro, sempre da riscoprire e approfondire, a complemento di essa e in vista di una spiritualità armonica e ricca, si impone anche la formazione alla pietà popolare.

Infatti, poiché «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia» (SC 12), il limitarsi esclusivamente all'educazione liturgica non soddisfa ogni ambito di accompagnamento e di crescita spirituale. Del resto, l'azione liturgica, specie la partecipazione all'Eucaristia, non può permeare un vissuto dal quale è assente la preghiera individuale e sono carenti i valori veicolati dalle tradizionali forme di devozione del popolo cristiano. Il rivolgersi odierno a pratiche «religiose» di provenienza orientale, variamente rielaborate, è indice di una ricerca di spiritualità dell'esistere, del soffrire, del condividere. Le generazioni post-conciliari – a seconda dei paesi – non hanno l'esperienza delle forme di devozione che avevano le generazioni precedenti: ecco perché, la catechesi e l'azione educativa non possono trascurare, nella proposta di una spiritualità vissu-

ta, il riferimento al patrimonio rappresentato dalla pietà popolare, in modo speciale dai pii esercizi raccomandati dal Magistero».

3. LA PIETÀ POPOLARE MARIANA SECONDO IL «DIRETTORIO»

Pietà «liturgica» mariana e pietà «popolare» mariana hanno entrambe per oggetto la persona della Vergine Madre di Dio: ciò facilita l'armonizzazione delle forme culturali, nel senso che la fede creduta e celebrata dalla Chiesa nei confronti di Maria, deve riflettersi anche nella pietà popolare in suo onore; cadono evidentemente fuori dalla pietà popolare mariana quelle forme e modi che disgiungendo Maria dal Cristo, la considerano a sé stante o si rivolgono a una Maria che non è quella dei Vangeli e della fede cattolica. Pensiamo alle meditate parole della *Lumen gentium*: «Le varie forme di pietà verso la Madre di Dio, che la Chiesa ha approvato entro i limiti della sana e ortodossa dottrina, secondo le circostanze di tempo e di luogo e l'indole e carattere proprio dei fedeli, fanno sì che, mentre è onorata la Madre, il Figlio, al quale sono volte tutte le cose (cf. Col 1,15-16), e nel quale «piacque all'eterno Padre di far risiedere ogni pienezza» (Col 1,19), sia debitamente conosciuto, amato, glorificato e siano osservati i suoi comandamenti. Il Sacrosanto Concilio deliberatamente insegna questa dottrina cattolica, e insieme esorta tutti i figli della Chiesa, perché generosamente promuovano il culto, specialmente liturgico, verso la beata Vergine, e abbiano in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei, raccomandati lungo i secoli dal Magistero» (nn. 66-67).

Armonizzazione tra pietà liturgica e popolare in onore di Maria non vuol dire però confusione, giacché si distinguono per quella serie di aspetti (natura, vocabolario, andamento, stile...) che differenziano l'azione liturgica dalla pietà popolare.²³

²³ Così il Direttorio: «Da una parte, si deve evitare la sovrapposizione, poiché il linguaggio, il ritmo, l'andamento, gli accenti teologici della

3.1 *Il culto mariano del popolo cristiano*

La venerazione per la Madre di Dio – preghiere, gesti, tempi, spazi, immagini, canti – occupa un posto singolare sia nella liturgia che nella pietà popolare. Per quanto riguarda la pietà *liturgica* pensiamo alla memoria di Maria riscontrabile da antichissima data nella Preghiera eucaristica, al suo ricordo nelle festività pasquali e specialmente nel ciclo natalizio, e quindi nelle venerande festività mariane condivise da Oriente e Occidente.²⁴

Quanto alla pietà *popolare* mariana si sa che essa costituisce una parte rilevante della stessa bimillenaria pietà del popolo cristiano: parlando dell'antichità cristiana, il Direttorio ricorda le tracce di pietà popolare che si notano in alcune primitive espressioni di venerazione verso la beata Vergine, tra cui gli apocrifi risalenti al sec. II (con influsso sulla posteriore pietà mariana), la preghiera *Sub tuum praesidium* e l'iconografia mariana delle catacombe di Priscilla (cf. *DPPL* 23); per il Medioevo, menziona le sacre rappresentazioni, le laudi mariane, il Rosario che tende a sostituire la recita del Salterio (cf. *DPPL* 32), a cui si possono aggiungere l'*Angelus Domini*, le litanie, le preghiere private e comunitarie a Maria;²⁵ nell'epoca postridentina, sull'eredità medioevale fiorisce e si sviluppa a creazione e diffusione dei pii esercizi come mezzo per difendere la fede cattolica e nutrire la spiritualità dei fedeli (confraternite devote alla Vergine Maria,

pietà popolare si differenziano dai corrispondenti delle azioni liturgiche. Similmente, è da superare, dove è il caso, la concorrenza o la contrapposizione con le azioni liturgiche: va salvaguardata la precedenza da dare alla domenica, alla solennità, ai tempi e giorni liturgici. Dall'altra parte, si eviti di apportare modalità di "celebrazione liturgica" ai pii esercizi, che debbono conservare il loro stile, la loro semplicità, il proprio linguaggio»: *DPPL* 13; vedi anche 74.

²⁴ Cf. C. MAGGIONI, *Benedetto il frutto del tuo grembo. Due millenni di pietà mariana*, Portalupi Editore, Casale Monferrato 2000, 17-101.

²⁵ Cf. C. MAGGIONI, *Benedetto il frutto del tuo grembo. Due millenni di pietà mariana*, Portalupi Editore, Casale Monferrato 2000, 103-158.

immagini mariane: cf. *DPPL* 41); infine, per il secolo XIX, il Direttorio accenna all'importanza di devozioni legate ad eventi prodigiosi – miracoli e apparizioni (cf. *DPPL* 45).

Tenuta presente la consistenza della pietà mariana nell'ambito della pietà del popolo cristiano, il Direttorio dedica diverse pagine alla venerazione di Maria, anche perché essa si pone quale campo privilegiato di armonizzazione tra liturgia e pietà popolare.

Nel capitolo IV del Direttorio, intitolato «Anno liturgico e pietà popolare», mentre si richiama l'attenzione sulla *pietà liturgica* mariana nel corso dell'Anno, l'esposizione associa ad essa quei pii esercizi e devozioni sorti e incastonati naturalmente nel contesto proprio della celebrazione liturgica. È il caso del ricordo della Vergine Madre nel tempo di Avvento e di Natale, in cui sono celebrate solennità e feste di manifesto spessore mariano (Immacolata, S. Famiglia, Divina Maternità). In armonia con alcune tematiche proprie della Quaresima viene menzionata la «Via Matris». In relazione con il Triduo Pasquale si evidenzia: nel Venerdì Santo la memoria dell'Addolorata, nel Sabato Santo l'Ora della Madre, nella Domenica di Pasqua l'incontro della Madre col Figlio e il saluto alla Regina dei cieli. La comunione con Maria è ancora segnalata nella preparazione e celebrazione della Pentecoste. Per il resto dell'Anno, si fa parola della Presentazione al Tempio, del Cuore immacolato di Maria e dell'Assunzione della Vergine in cielo.

Se il ricordo orante di Maria trova dunque espressione e radicamento nell'economia dell'anno liturgico, tuttavia non si esaurisce soltanto in questo alveo. Si pensi ad esempio alle numerose pratiche di devozione, compiute singolarmente o comunitariamente, che lievitano la vita spirituale di fedeli e comunità, intessendola di invocazione, lode, imitazione di Maria.

Per questo, il Direttorio, nel capitolo V, si sofferma direttamente sulla «venerazione per la Santa Madre del Signore», ricordando i principi, i tempi e i modi della pietà mariana

del popolo cristiano e dando orientamenti in vista della sua valorizzazione ed insieme dell'armonizzazione con la liturgia. Se come orizzonte di riferimento valgono i criteri esposti nella prima parte del Direttorio, questo capitolo non manca di aprirsi rilevando alcuni punti, a mo' di premessa. Si esordisce sottolineando che

«la pietà popolare verso la beata Vergine, varia nelle sue espressioni e profonda nelle sue motivazioni, è un fatto ecclesiale rilevante e universale. Essa sgorga dalla fede e dall'amore del popolo di Dio verso Cristo, Redentore del genere umano, e dalla percezione della missione salvifica che Dio ha affidato a Maria di Nazaret, per cui la Vergine non è solo la Madre del Signore e del Salvatore ma anche, sul piano della grazia, la Madre di tutti gli uomini» (183).

Dopo aver menzionato i motivi depositati nella coscienza, nella tradizione anche culturale e nell'esperienza del popolo cristiano circa la figura di Maria, viene rilevata, accanto all'eccellenza, oggettività e insostituibilità del culto liturgico, anche l'importanza da accordare alle espressioni non-liturgiche della pietà mariana (cf. 183), che deve trovare nella liturgia la sua fonte di ispirazione, il suo costante punto di riferimento e la sua meta ultima (cf. 184).

Alla luce delle dimensioni portanti del culto cristiano, si precisa quindi, attingendo al Magistero,

«che i pii esercizi mariani, se pur non tutti allo stesso modo e nella stessa misura, devono:

– esprimere la nota trinitaria, che distingue e qualifica il culto al Dio della rivelazione neotestamentaria, il Padre, il Figlio e lo Spirito; la componente cristologica, che mette in luce l'unica e necessaria mediazione di Cristo; la dimensione pneumatologica, poiché dallo Spirito proviene e nello Spirito è compiuta ogni genuina espressione di pietà; il carattere ecclesiale, per cui i battezzati, costituendo il popolo santo di Dio, pregano riuniti nel nome del Signore (cf. Mt 18, 20) e nello spazio vitale della Comunione dei Santi;²⁶

²⁶ Cf. *ibid.*, 25-39; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lettera circolare *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno mariano*, 8.

– ricorrere costantemente alla divina Scrittura, intesa nell'alveo della sacra Tradizione; non trascurare, pur nella completa professione della fede della Chiesa, le esigenze del movimento ecumenico; considerare gli aspetti antropologici delle espressioni culturali, in modo che riflettano una valida concezione dell'uomo e rispondano alle sue esigenze; evidenziare la tensione escatologica, essenziale al messaggio evangelico; esplicitare l'impegno missionario e il dovere di testimonianza, che incombono ai discepoli del Signore» (DPPL 186).²⁷

3.2. *I tempi dei pii esercizi mariani*

Sotto questa titolatura, nel capitolo V sono raggruppate diverse espressioni di pietà mariana scandite dalla categoria «tempo».

Anzitutto la «festa» liturgica in onore di Maria (cf. 187), generalmente motivo di fioritura di una data pia pratica (ad es. *L'angelus Domini* posteriore alla festa dell'Annunciazione) o punto di arrivo favorito da un pio esercizio (ad es. la memoria della B.V. del Rosario). Del resto, devozioni e pii esercizi hanno spesso, in modo diretto o indiretto, un rapporto con celebrazioni iscritte nei Calendari liturgici. Si ricorda che la «festa» deve essere celebrata secondo le norme liturgiche, rispettando la gerarchia tra «atti liturgici» e «pii esercizi» che la connotano. Sui valori ed i rischi della festa popolare in onore di Maria (ad es. festa patronale di una comunità parrocchiale) vale quanto il Direttorio espone e raccomanda ai nn. 230-233 (capitolo VI).

Tra i giorni dedicati da secoli al ricordo di Maria spicca il *sabato* (cf. 188): valorizzato in ambito liturgico (nei giorni e nelle ore previste, secondo i testi del Messale Romano, delle Messe della B.V. Maria e della Liturgia delle Ore), il ricordo di santa Maria in giorno di sabato trova riscontro anche in varie forme di pietà popolare (particolari preghiere, omaggi

²⁷ Cf. *Ibid.*, 8.

alla Vergine, specie in congregazioni e confraternite). Connessa con la devozione al Cuore immacolato di Maria, vi è anche la pratica dei *Cinque primi sabati del mese*.²⁸

Con esplicito riferimento al tempo, sono quindi menzionati *tridui, settenari, novene*, che hanno lo scopo di preparare alla celebrazione della festa liturgica (cf. 189). Il Direttorio raccomanda che questi *tempi e modi* tradizionali siano svolti in armonia con i *tempi* e i *modi* della liturgia. Sono occasioni per offrire ai fedeli una visione adeguata del posto che Maria occupa nel mistero di Cristo e della Chiesa, e per aiutare a disporsi «cristianamente» a celebrare Maria rinnovando il proprio impegno di vita cristiana attraverso i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Infine, il Direttorio si sofferma sui cosiddetti «mesi mariani» (cf. 190-191), dando alcuni orientamenti essenziali. «In Occidente – scrive – i mesi dedicati alla Vergine, sorti in un'epoca in cui si faceva scarso riferimento alla liturgia come a forma normativa del culto cristiano, si sono sviluppati parallelamente al culto liturgico. Ciò ha posto e pone tuttora alcuni problemi di indole liturgico-pastorale che meritano un'accurata valutazione» (190). Circa il mese di maggio, si ricorda, tra l'altro, l'opportunità di «tenere conto delle esigenze della liturgia, delle attese dei fedeli, della loro maturazione nella fede, e studiare la problematica posta dai “mesi mariani” nell'ambito della “pastorale d'insieme” della Chiesa locale, evitando situazioni di contrasto pastorale che disorientano i fedeli, come accadrebbe, ad esempio, se si spingesse per abolire il “mese di maggio”. In molti casi la solu-

²⁸. Cf. DPPL 174, dove si dice: «Per quanto concerne la devozione della comunione sacramentale in *Cinque primi sabati* consecutivi, valgono le osservazioni fatte a proposito dei *Nove primi venerdì* (cf. n. 171): eliminata ogni sopravvalutazione del segno temporale e collocata correttamente la comunione nel contesto celebrativo dell'Eucaristia, la pia pratica deve essere attuata come occasione propizia per vivere intensamente, con atteggiamento ispirato alla Vergine, il Mistero pasquale che si celebra nell'Eucaristia».

zione più opportuna sarà quella di armonizzare i contenuti del “mese mariano” con il concomitante tempo dell'Anno liturgico. Così, ad esempio, durante il mese di maggio, che in gran parte coincide con i cinquanta giorni della Pasqua, i pii esercizi dovranno mettere in luce la partecipazione della Vergine al mistero pasquale (cf. Gv 19, 25-27) e all'evento pentecostale (cf. At 1, 14), che inaugura il cammino della Chiesa» (191).

3.3. Alcuni pii esercizi raccomandati dal Magistero

Il capitolo V del Direttorio fa quindi parola di pii esercizi raccomandati dalla Chiesa, offrendo indicazioni, precisazioni e orientamenti per il loro fruttuoso svolgimento.

La promozione dell'*ascolto orante della Parola di Dio* voluto dal Concilio Vaticano II trova valida applicazione anche nelle manifestazioni culturali verso la Madre del Signore, essendo un indirizzo generale della pietà cristiana quello di riferirsi alla Sacra Scrittura. Del resto, il primo esempio che Maria offre ai credenti è di presentarsi quale «serva della divina parola». Sappiamo come, in questi anni postconciliari, si siano molto diffuse le «celebrazioni della Parola» su temi mariani, altrimenti denominate veglie o incontri di preghiera. Il Direttorio ne prende atto, incoraggiando queste forme di preghiera e insieme di catechesi sulla Vergine. Nel contempo osserva: «l'esperienza insegna che le celebrazioni della Parola non devono avere un carattere prevalentemente intellettuale o esclusivamente didattico; devono invece dare spazio – nei canti, nei testi di preghiera, nei modi di partecipazione dei fedeli – ai moduli espressivi, semplici e familiari, della pietà popolare, che parlano con immediatezza al cuore dell'uomo (DPPL 194).

Un pio esercizio universalmente conosciuto è l'*Angelus Domini*, con cui i fedeli prolungano il saluto dell'Angelo alla Vergine di Nazaret. Tradizionalmente pregato tre volte al giorno, il Direttorio raccomanda di tenere viva tale consue-

tudine anche oggi, suggerendo almeno la recita delle tre *Ave Maria*. In alcune occasioni l'*Angelus* potrà essere valorizzato col canto dell'*Ave Maria* (cf. 195). Nel tempo pasquale, invece dell'*Angelus Domini* è tradizione pregare l'antifona *Regina caeli* (cf. 196).

Il Direttorio si diffonde quindi sul *Rosario* (cf. 197-202), richiamando le caratteristiche di questa eccellente preghiera mariana, annodata ai misteri di Cristo, offrendo indicazioni pratiche. Ricorda l'esistenza di un rito per la benedizione delle corone del Rosario, suggerisce di armonizzare la contemplazione dei misteri con la tonalità liturgica di un dato giorno – non è estraneo alla natura del Rosario compiere appropriate sostituzioni di misteri –, ricorda l'uso della clausola che, a conclusione della prima parte dell'*Ave Maria*, fa eco al mistero meditato. Sul pio esercizio del Rosario c'è naturalmente da segnalare la recente Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* di Giovanni Paolo II (16.10.2002).

Tra le forme raccomandate di preghiera alla Vergine vi sono le *litanie*: «consistono essenzialmente in una prolungata serie di invocazioni rivolte alla Vergine, le quali, succedendosi l'una all'altra con ritmo uniforme, creano un flusso orante caratterizzato da una insistente lode-supplica. Le invocazioni, infatti, generalmente molto brevi, constano di due parti: la prima di lode ("Virgo clemens"), la seconda di supplica ("ora pro nobis")» (DPPL 203). Si ricorda l'esistenza di vari formulari di litanie mariane, alcuni universalmente diffusi, altri legati a consuetudini locali o di famiglie religiose. Da quando Leone XIII prescrisse le litanie lauretane a conclusione del Rosario, si è ingenerata la persuasione che esse siano semplicemente un'appendice al Rosario: «In realtà le litanie sono un atto culturale a sé stante: esse possono costituire l'elemento portante di un omaggio alla Vergine, essere un canto processionale, far parte di una celebrazione della Parola di Dio o di altre strutture culturali» (DPPL 203).

Infine, il Direttorio menziona tre pratiche sorte nell'ambito di particolari spiritualità, ma ormai largamente cono-

sciute tra i fedeli: la consacrazione – affidamento a Maria (cf. 204), lo scapolare del Carmine e altri scapolari (cf. 205), le medaglie mariane (cf. 206). A questo riguardo, oltre a precisare la portata di tali pratiche, si esorta a dar valore alla componente interiore che deve qualificare gesti e atteggiamenti esteriori di devozione alla Vergine.

Il capitolo V del Direttorio, si chiude presentando l'inno «Akathistos», espressione alta e caratteristica della pietà mariana nella tradizione orientale, diffusa anche in Occidente (cf. 207).

3.4. Altri riferimenti alla pietà popolare mariana e al suo linguaggio

Nelle pagine del Direttorio non sono pochi i riferimenti e gli accenni a forme di pietà popolare, verbali e non, che hanno attinenza con la pietà mariana, pur non essendo esclusive di essa. Mi limito a qualche indicazione.

È conosciuto il legame teologicamente rilevante tra l'*Eucaristia e Maria*, manifestato dal popolo di Dio anche nel coniugare il culto eucaristico con la devozione mariana.²⁹ La fondatezza di tale nesso deve però esprimersi correttamente, come ricorda il Direttorio: «durante l'adorazione del Santissimo Sacramento non si devono compiere altre pratiche devozionali in onore della Vergine Maria e dei Santi. Tuttavia, per lo stretto vincolo che unisce Maria a Cristo, la recita del Rosario potrebbe aiutare a dare alla preghiera un

²⁹ Parlando della maternità spirituale di Maria, Giovanni Paolo II ricorda che «questa sua maternità è particolarmente avvertita e vissuta dal popolo cristiano nel *sacro convito* – celebrazione liturgica del mistero della redenzione –, nel quale si fa presente Cristo, il suo *vero corpo nato da Maria Vergine*. Ben a ragione la pietà del popolo cristiano ha sempre ravvisato un *profondo legame* tra la devozione alla Vergine santa e il culto dell'Eucaristia: è, questo, un fatto rilevabile nella liturgia sia occidentale che orientale, nella tradizione delle famiglie religiose, nella spiritualità dei movimenti contemporanei anche giovanili, nella pastorale dei santuari mariani. *Maria guida i fedeli all'Eucaristia*» (*Redemptoris Mater* 44).

profondo orientamento cristologico, meditando in esso i misteri dell'Incarnazione e della Redenzione» (165).

Grande interesse nella pietà popolare mariana è riservato alle *immagini* (cf. DPPL 238-244), siano esse dipinti, statue, bassorilievi o altre raffigurazioni: «i fedeli pregano dinanzi ad esse, sia nelle chiese sia nelle proprie abitazioni. Le ornano con fiori, luci, gemme; le salutano con varie forme di religioso ossequio, le portano in processione, appendono presso di esse ex-voto in segno di riconoscenza; le collocano in nicchie o in edicole erette nei campi e lungo le vie. La venerazione delle immagini tuttavia, se non è sorretta da una illuminata concezione teologica, può dare luogo a deviazioni. È necessario pertanto che venga illustrata ai fedeli la dottrina della Chiesa» (239).

Le immagini sacre sono trascrizione iconografica del messaggio evangelico, segni che rimandano a Cristo e ai suoi Santi, aiuto alla preghiera, stimolo all'imitazione di Chi è rappresentato, forma di catechesi (cf. 240-241); talvolta significano visivamente l'identità di un popolo (cf. 242), spesso sono espressione di arte, anche se il primo scopo dell'immagine sacra non è il godimento estetico quanto l'introduzione al Mistero (cf. 243). Il Direttorio ricorda inoltre alcuni aspetti da tener presenti, perché insieme all'ortodossia sia salvaguardato il buon gusto (cf. 243-244): «il necessario rigore richiesto per il programma iconografico delle chiese – rispetto delle verità della fede e della loro gerarchia, bellezza qualità – deve potersi incontrare anche in immagini e oggetti destinati alla devozione privata e personale» (18).

Anche le *processioni* con venerate immagini della Vergine, specie in occasione di feste, hanno largo spazio nelle manifestazioni di fede del popolo cristiano. Il Direttorio, sottolineandone i valori (cf. 245-247), avverte nel contempo che «sotto il profilo della fede cristiana le “processioni votive dei Santi”, come altri pii esercizi, sono esposte ad alcuni rischi e pericoli: il prevalere delle devozioni sui sacramenti,

che vengono relegati in un secondo posto, e delle manifestazioni esterne sulle disposizioni interiori; il ritenere la processione come momento culminante della festa; il configurarsi del cristianesimo agli occhi dei fedeli non sufficientemente istruiti soltanto come una “religione dei Santi”; la degenerazione della processione stessa per cui, da testimonianza di fede, essa diventa mero spettacolo o parata puramente folkloristica. Perché la processione conservi in ogni caso il suo carattere di manifestazione di fede è necessario che i fedeli siano istruiti sulla sua natura sotto il profilo teologico, liturgico, antropologico» (246-247).

Tra i gesti di devozione cari alla pietà mariana del popolo di Dio troviamo ancora il *pellegrinaggio* a *santuari* mariani. Il Direttorio dedica il capitolo VIII a questo argomento: non è affrontato in modo diretto il pellegrinaggio e il santuario «mariano», anche se è naturale che quanto esposto trovi la sua applicazione – data la maggioranza di santuari mariani – in riferimento alla pietà mariana. Esplicitamente, in questo capitolo VIII si parla di Maria nel contesto dell'aspetto ecumenico dei santuari (cf. 278) e nel nominare i grandi santuari mariani (284-285).

La varietà e ricchezza di *gesti e segni* che caratterizzano la pietà popolare, riguardano ovviamente anche la pietà mariana: «Si pensi esemplarmente all'uso di baciare o toccare con la mano le immagini, i luoghi, le reliquie e gli oggetti sacri; intraprendere pellegrinaggi e fare processioni; compiere tratti di strada o percorsi “speciali” a piedi scalzi o in ginocchio; presentare offerte, ceri e doni votivi; indossare abiti particolari; inginocchiarsi e prostrarsi; portare medaglie e insegne... Simili espressioni, che si tramandano da secoli di padre in figlio, sono modi diretti e semplici di manifestare esternamente il sentire del cuore e l'impegno di vivere cristianamente. Senza questa componente interiore c'è il rischio che la gestualità simbolica scada in consuetudini vuote e, nel peggiore dei casi, nella superstizione» (DPPL 15).

Considerevole per la pietà popolare mariana è l'ambito rappresentato da *testi e formule* di preghiera. Vale quanto il Direttorio osserva su tale genere di argomento: «Pur redatti con linguaggio, per così dire, meno rigoroso rispetto alle preghiere della Liturgia, i testi di preghiere e formule di devozione devono trarre ispirazione dalle pagine della Sacra Scrittura, della Liturgia, dei Padri e del Magistero, concordare con la fede della Chiesa. I testi stabili e pubblici di preghiere e atti di pietà devono recare l'approvazione dell'Ordinario del luogo» (16).

Connesso con i testi troviamo il *canto*: la nostra tradizione – dalle laudi medioevali in poi – è ricca di canti e inni in onore della Vergine Maria. Anche per questo ambito, vale quanto il Direttorio scrive circa il canto popolare in genere: «La cura nel conservare l'eredità di canti ricevuti dalla tradizione deve coniugarsi con il sentire biblico ed ecclesiale, aperta alla necessità di revisioni o di nuove composizioni» (17).

CONCLUSIONE: VALORIZZAZIONE E RINNOVAMENTO

Sappiamo come sovente sia un «tipo» di sussidio per il Rosario o una data devozione, ad avere concretamente influsso sulla loro pratica. Sussidi che ripropongono testi e preghiere – raccolta di ogni «genere» di orazioni, devozioni, novene – come se con il rinnovamento liturgico non fosse avvenuto nulla nel popolo cristiano, come se la Sacra Scrittura non esistesse, come se l'anno liturgico fosse un *optional* e non una guida per la vita spirituale di tutti e ciascuno nella Chiesa... lasciano perplessi e invocano un'azione educativa che è probabilmente trascurata.³⁰

Si ha l'impressione che nella catechesi – nelle sue varie fasi – abbiano praticamente ancora scarso rilievo le tradizio-

³⁰ In DPPL 21 e anche 92 sono ricordate le responsabilità e le competenze in materia.

nali forme di pietà popolare,³¹ lasciate comunemente alla trasmissione da un fedele all'altro, alla frequentazione di associazioni, confraternite,³² gruppi. Uno degli intenti del Direttorio è certamente di educare a «pregare» mediante la pietà popolare: sono numerose le precisazioni e i suggerimenti disseminati nella parte II del Direttorio, a proposito dell'armonizzazione con la liturgia dell'una o l'altra espressione di pietà e devozione.

Educare la pietà popolare significa aiutarla ad esprimere e custodire i preziosi e innumerevoli valori che possiede,³³ tenendo presente nel contempo anche i suoi limiti, che sono di duplice segno. Ci sono dei limiti «positivi», ossia lo stile semplice, il dire per accenti il mistero cristiano senza pretesa di intelligenza ecc., che sono da conservare nella pietà popolare, pena la trasformazione in ciò che non è, la confusione di funzioni, lo snaturamento di essa. Ci sono poi dei limiti «negativi», che invece è chiamata a superare, quali lo scarso riferimento alla Scrittura, l'impercettibilità della fede cattolica, l'esaurirsi in se stessa senza disporre alla liturgia, l'autonormarsi senza armonizzarsi con la preghiera liturgica.

Alla luce della riforma conciliare della liturgia, il *rinnovamento* della pietà popolare matura nel recepire l'afflato *biblico, liturgico, ecumenico, antropologico*.³⁴ Poiché il rinnovamento si vede dal «visibile» e dall'«udibile», la sua presenza si riflette nei testi e nelle formule di devozione,³⁵ nei canti,³⁶

³¹ La catechesi è il momento adatto in cui la pietà popolare può essere vagliata ed educata: cf. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae* 54. Lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica* ricorda che la catechesi deve tener conto della pietà popolare ai nn. 1674 e 2688; vedi anche CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, Libreria Editrice Vaticana 1979, 195-196.

³² Cf. DPPL 69.

³³ Cf. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* 48; DPPL 61-64.

³⁴ Cf. DPPL 12 e 75.

³⁵ DPPL 16: «Pur redatti con linguaggio, per così dire, meno rigoroso rispetto alle preghiere della liturgia, i testi di preghiere e formule di

nelle immagini impiegate.³⁷ A livello di contenuti, il rinnovamento implica di rafforzare il riferimento al Dio di Gesù Cristo, alla Trinità, all'azione dello Spirito, al sentire con la Chiesa, alla Rivelazione custodita nella Sacra Scrittura, all'armonia con la liturgia e il suo primato, al rispetto e risalto dei valori, autenticamente tradizionali e culturali, di un dato popolo.³⁸

Di conseguenza, l'*evangelizzazione* e la *purificazione* della pietà popolare, sono reciprocamente implicate. Evangelizzare la pietà popolare significa porla in esplicito contatto con il Vangelo, favorendone l'accoglimento visibile, udibile, testimoniato. Nella misura in cui è accolta, la «novità» evangelica opera inevitabilmente la purificazione da ambiguità ereditate da credenze pre-cristiane, religiosità cosmico-naturalistica, concezione psicologica e ritualità utilitaristica nel rapporto con Dio.³⁹

I tre verbi indicati da *Sacrosanctum Concilium* 13 per i pii esercizi – *siano in armonia* con la liturgia, *derivino* in qualche modo da essa, *conducano* ad essa – tracciano delle linee anche per educare l'espressione e la visibilità della pietà popolare, i suoi contenuti, formulazioni, modi e tempi di svolgimento. Eloquente è la scelta del Direttorio di aver primariamente adottato l'Anno liturgico come criterio per menzionare le più diffuse forme di pietà del popolo cristiano: una scelta dovuta al fatto che esse sono sorte attorno a giorni e tempi «liturgici».

devozione devono trarre ispirazione dalle pagine della Sacra Scrittura, della Liturgia, dei Padri e del Magistero, concordare con la fede della Chiesa. I testi stabili e pubblici di preghiere e atti di pietà devono recare l'approvazione dell'Ordinario del luogo».

³⁶ DPPL 17: «Anche il canto, espressione naturale dell'anima di un popolo, occupa una funzione di rilievo nella pietà popolare. La cura nel conservare l'eredità di canti ricevuti dalla tradizione deve coniugarsi con il sentire biblico ed ecclesiale, aperta alla necessità di revisioni o di nuove composizioni».

³⁷ Cf. DPPL 18.

³⁸ Cf. DPPL 76-90.

³⁹ Cf. DPPL 57 e 66.

La volontà del Concilio di aprire ai fedeli con maggior abbondanza i tesori della Sacra Scrittura (cf. SC 35), stimola e guida nell'educare in tal senso anche la pietà popolare. «Essendo improponibile una preghiera cristiana senza riferimento diretto o indiretto alla pagina biblica»,⁴⁰ la pietà popolare dev'essere educata a sostenersi respirando l'ossigeno della Rivelazione. Alcuni pii esercizi di collaudata tradizione e diffusione sono sostanzialmente radicati nelle pagine del Vangelo (*Angelus Domini*, Rosario, *Via Crucis*). Non si tratta di sottrarre semplicità e facilità alla pietà popolare, infarcendola di lunghi testi biblici, quanto di promuovere la consapevolezza che il contesto necessario della preghiera cristiana è offerto dalla Sacra Scrittura.⁴¹ Non si tratta di trasformare in celebrazioni della Parola i pii esercizi, quanto di ispirarsi al modello della liturgia, consapevoli che «poiché alle espressioni della pietà popolare si riconosce una legittima varietà di disegno e di articolazione, non è certo necessario che in esse la disposizione delle pericopi bibliche ricalchi in tutto le strutture rituali con cui la liturgia proclama la Parola di Dio».⁴²

Lo spirito che ha rinnovato la liturgia deve informare, analogamente, la pietà popolare. La partecipazione piena, consapevole e attiva desiderata per le celebrazioni liturgiche (cf. SC 14) è di per sé connaturale alle forme di devozione popolare, dove gesti, parole e canto esprimono l'anima di un popolo. Tuttavia, è un rischio concreto quello di vedere una manifestazione di pietà popolare, una volta coinvolgente tutti in prima persona, trasformarsi oggi in una sorta di spettacolo folkloristico che la gente si appaga di ammirare, meritandosi il medesimo rimprovero di «muti spettatori» che Pio X muoveva circa l'assistenza passiva alla liturgia.

Come la partecipazione attiva alle celebrazioni liturgiche è favorita da acclamazioni, ritornelli, canto di salmi e cantici,

⁴⁰ DPPL 12.

⁴¹ Cf. DPPL 87-89.

⁴² DPPL 89.

spazi di silenzio, gesti e atteggiamenti del corpo (cf. SC 30), così anche la pietà popolare non dovrebbe mai smarrire il coinvolgimento diretto che la caratterizza originalmente: è da valorizzare ad esempio la predilezione della gente per la ripetizione corale di espressioni di lode o di supplica (formule litaniche derivate da modelli liturgici), evitando però di scadere nell'abitudine, nella ripetizione meccanica e nell'esagerazione.

All'incrocio tra liturgia e pietà popolare si trovano le Benedizioni. Il *Benedizionale*⁴³ contiene una ricca proposta celebrativa che aiuta a disegnare, ispirandosi a sequenze derivate dal modello liturgico, momenti di preghiera che vitalizzino consuetudini e devozioni popolari, esperienze di pellegrinaggio, situazioni di malattia, di dolore, di ringraziamento personale, familiare e sociale; sono presenti anche riti di benedizione per immagini sacre, corone del Rosario, oggetti di pietà.

La conoscenza della tonalità mariana della celebrazione del mistero di Cristo, specie in determinati tempi e giorni dell'Anno liturgico e degli orientamenti da tener presenti nel praticare devozioni che facilitano il vivere cristiano sotto la guida di Maria, aiuterà a non disperdere le ricchezze consegnateci della tradizione che ci ha preceduto ed insieme a promuovere l'evangelico amore per Colei che il Cristo ha dato per Madre ai suoi discepoli.

⁴³ CEI, *Benedizionale*, Libreria Editrice Vaticana, 1992.